

## Gli scrittori contemporanei entrano nei programmi: come insegnarli? Parla Edoardo Sanguineti



«Bisogna litigare. Aiuta a distinguersi. Guardi in Parlamento, adesso che non si fanno più distinzioni tra fascisti e comunisti, cosa sta succedendo. Bisogna essere radicale, perché è la vita stessa a esserlo». Edoardo Sanguineti si congeda così, al termine di una discussione complicata e divertente. Parlando col prof. Sanguineti, e non con l'esponente del Gruppo '63, si può scoprire che è piacevole essere d'accordo con lui almeno su una cosa. E in effetti ai fini del nostro discorso, cioè il decreto del ministro della Pubblica Istruzione sull'introduzione dello studio del Novecento nei programmi scolastici ministeriali, lo spirito franco e agguerrito di Sanguineti si rivela quanto mai interessante e, una volta tanto, a parte ogni forma di buonismo, condivisibile. Primo: perché senz'altro il poeta genovese sa come va concretamente la scuola e dunque è in grado di individuare immediatamente gli ostacoli che possono frapporsi alla realizzazione del disegno innovativo di Berlinguer. In secondo luogo perché Sanguineti, per la sua sensibilità accesa verso la contemporaneità e la varietà dei suoi linguaggi, ha antenne capaci di individuare il criterio giusto con cui regolare una riforma tanto importante, destinata fatalmente a scontrarsi contro la barriera della pigrizia e dei pregiudizi che regolano attualmente l'insegnamento della letteratura nelle scuole. «È logico che ci saranno molte difficoltà nel mettere in pratica questa riforma», precisa, «ma era una cosa che bisognava assolutamente fare. Ormai siamo al 2000, ci siamo, è qui, il Novecento lo si può considerare un secolo passato, e perciò mi sembra giusto che lo si cominci a studiare».

**Inanzi tutto, da dove cominciare? Il primo interrogativo che viene da porsi è se l'insegnamento della letteratura del Novecento debba continuare a seguire un procedimento diacronico oppure basarsi su percorsi tangenziali.** Andiamo in ordine. Innanzi tutto bisogna stabilire quando comincia il

# Scrittori Z nello Zaino

SANDRO ONOFRI

Novecento, e io direi che si potrebbe individuare un momento di distinzione nell'unità d'Italia. Quindi da Nievo in poi, grosso modo. Anzi, comincerei dalla «Storia della letteratura italiana» di De Sanctis, che è un libro che chiude un'epoca e da cui si può farne verosimilmente cominciare un'altra.

**Ma secondo lei quali devono essere i criteri di base per affrontare questa materia che, si, va a esaurirsi, e che è varia, complessa, contraddittoria?**

Questo è uno dei primi punti da stabilire. E direi che il criterio deve essere il rovesciamento dell'assioma su cui siamo basati fino ad oggi, quello che si riassume nel dire per esempio che «Shakespeare è contemporaneo». No: io direi il contrario, e cioè che dobbiamo studiare il Novecento come se fosse passato, come se fosse ormai storia che quindi va studiata e rivoltata e reinterpretata. Bisogna allontanare il presente, allontanarlo dai noi.

**Quindi lei userebbe la letteratura come un canocchiale all'incontrario...**

Qualcosa del genere. Sì, la letteratura può essere uno strumento di oggettivazione del presente molto effi-

cace, con cui poter fare paragoni con le varie chiavi di lettura, le sensibilità diverse, e gli approcci con cui questo secolo è stato guardato dai vari artisti.

**Lei però in questo modo dà per scontata anche una rivoluzione del metodo didattico.**

Certamente. Non si può insegnare il Novecento con gli stessi metodi con cui è stata insegnata la letteratura fino ad oggi. Anzi, direi di più, direi che non si deve proprio insegnare. O perlomeno non si deve fare come è avvenuto finora, con uno che spiega il sonetto di Petrarca e dice ai ragazzi cose che stanno già spiegate, solitamente meglio, sul libro di testo. La classe deve trasformarsi da sala di conferenze dei vari docenti a un laboratorio di lettura. Io dico sempre che per insegnare la letteratura non si deve partire dall'antologia ma arrivare all'antologia: si deve cioè innanzi tutto insegnare ai ragazzi come si legge un libro, bisogna fare molto esercizio di lettura, abituare alla critica, al confronto dei testi, e dunque alla scelta. In questo modo, come dicevo prima, si arriva all'antologia, cioè all'antologia individuale di classe o personale. Ma è chiaro che per fare questo occorrono delle biblioteche d'istituto ben fornite,

Alessandra Bruni/  
Dufoto

**Nella foto in alto un'immagine di Sibilla Aleramo e Fausta Cialente sul lago di Braies nel 1933**

non quei tre o quattro libri vecchi che ammassano adesso dentro gli armadietti. Se vogliamo studiare seriamente il Novecento, serve la biblioteca di Babele. Se no lasciamo perdere.

**E non crede che questo, oltre tutto, neanche basterebbe? Non ritiene che per svolgere davvero una didattica di questo genere occorrerebbe assicurare una libertà d'insegnamento ben più ampia di quanto esista oggi?**

Senza dubbio. Prima di tutto bisogna liberare gli insegnanti dal falso mito della completezza. Realizzare cioè anche dentro la scuola quello che già avviene nell'università: non è che i docenti universitari si preoccupano di fare tutta la storia della letteratura. Si fermano un anno su un autore, un altro anno su un aspetto o su un genere. La completezza la si affida allo studio dei ragazzi, ovviamente guidandoli. In questo modo risponde anche alla domanda che mi aveva posto all'inizio, quella riguardo alla possibile rinuncia del piano diacronico nello studio della letteratura. Io dico di no: perché se studiamo un autore contemporaneo dobbiamo anche indagare sui suoi percorsi, il suo albero genealogico letterario, per così dire. E dunque in questo modo il piano diacronico si recupera. Anzi io direi che uno degli scopi

dei nuovi programmi deve essere proprio quello di recuperare una prospettiva storica ai contenuti, non studiarli così isolati dal contesto, di per sé, appesi al niente. Le nuove generazioni hanno proprio perso il senso della prospettiva storica, e a questo bisogna riparare. Direi di più: non voglio mettere altri problemi al ministro Berlinguer che già ne ha tanti, ma io non vedo come si possa continuare a escludere dai programmi scolastici lo studio della lingua. È un non senso.

**Anche perché il Novecento lo si può studiare anche come il secolo delle grandi contaminazioni.**

Proprio così. È impensabile uno studio di questo secolo che trascuri gli sviluppi e le profonde rivoluzioni linguistiche avvenute in tutte le arti, nel cinema, nel teatro, nella musica. Per questo vedo problematicamente questa innovazione di Berlinguer. C'è tanto da lavorare, nelle strutture, nei mezzi a disposizione e, lo sappiamo tutti, nella formazione degli insegnanti. I corsi di aggiornamento così come sono oggi fanno un po' ridere, vengono fatti tanto così, per farti.

**Lei ritiene utile, in questo senso, un contatto tra la scuola e l'università, come sta facendo Ferroni a Roma?**

Non utile. Indispensabile.

L'INTERVENTO

## Ma il passato non va tagliato

MARIATERESA SARPI\*

**I**NSEGNARE il Novecento nell'ultimo anno di ogni ciclo scolastico dal 1997 sarà obbligatorio. Lo ha stabilito il ministro Berlinguer con un decreto amministrativo del 4 novembre 1996. È una notizia positiva per docenti e alunni? Quali effetti può produrre? Fino a che punto è una decisione innovativa? Andiamo per ordine. Innanzitutto il decreto riguarda, almeno per il momento, solo l'insegnamento della storia e la sola periodizzazione negli anni di corso, senza indicazione in merito ai contenuti e ai metodi, affidati alla programmazione dei docenti. Seconda osservazione: il decreto non introduce novità in assoluto. Infatti, come è scritto in premessa, ricalca la periodizzazione prevista per gli indirizzi di studio di recente istituzione e per quelli investiti da sperimentazioni (ex Igea, Brocca). Inoltre anche nelle scuole dal piano di studio tradizionale (quello della riforma Gentile) c'è da molti anni una presenza della cultura del Novecento, nelle forme e negli spazi possibili, grazie all'iniziativa di molti docenti.

Apprezzabilissima è comunque la volontà del ministro di dare ufficialità a quanto già si fa. Ma un decreto, se rimane da solo, non basta, poiché la scuola ha bisogno di una organica revisione dei piani di studio della secondaria superiore, qual è, ad esempio, quello della commissione Brocca e la cui validità è implicitamente riconosciuta da questo stesso decreto. Perché non ripartire da quanto è stato già elaborato e sperimentato ed estenderlo a tutte le discipline e a tutti gli indirizzi, modificandolo dove necessario? L'esigenza di una cultura complessiva della contemporaneità non può essere soddisfatta solo dalla storia del Novecento, meno che mai riducibile agli avvenimenti. Si sta svolgendo in questi giorni a Roma un importante convegno sulla letteratura di questo secolo, che ne tenta un bilancio. Ma un dibattito di questo tipo deve poter rifluire nella scuola, nell'insegnamento dell'Italiano, come in quello delle letterature in lingua straniera, nella filosofia, nella storia dell'arte, negli stessi approcci e contenuti «novecenteschi» che riguardano gli insegnamenti scientifici.

Isolata dal contesto culturale complessivo, quale analisi della storia del XX secolo sarà possibile? Il rischio è che l'insegnamento si appiattisca sulla sola informazione, necessaria ma non sufficiente per far maturare negli studenti un profondo interesse alla storia contemporanea. C'è in questo caso il rischio che anch'essa risulti distante, come la notizia che ci sono state le guerre puniche. D'altra parte questo medesimo rischio, se inserito in un organico collegamento con altri momenti di conoscenza e riflessione (lettura di testi classici, testimonianze archeologiche, visite sul territorio, ma anche richiami e confronti con altre guerre contemporanee tese a rinnovare i fasti del dominio romano sul «mare nostrum») potrebbero interessare ed essere profondamente attuali.

Nella relazione illustrativa del decreto Berlinguer si ribadisce «l'intrinseca contemporaneità della storia», di qualsiasi storia, anche quella relativa ad eventi molto remoti. È un'affermazione pienamente condivisibile che ci aiuta ad evitare un superficiale approccio all'insegnamento del Novecento. La scuola deve sfuggire alla trappola dell'attualità spicciola: la cultura della contemporaneità di cui hanno bisogno gli studenti non è solo un contenuto ma la conquista di capacità di interpretare problematicamente questo tempo, come quello più lontano, di saperne collocare e agire, di saper progettare il futuro sulla base dell'analisi del passato e del presente.

Dunque è importante che si vada oltre il decreto Berlinguer e che la cultura del Novecento entri con ampiezza e profondità nell'insegnamento di tutte le discipline, non solo come contenuto, non solo come acquisizione di nuove tecniche didattiche, ma come ripensamento complessivo di una scuola che prepari i giovani alla conquista di un'identità e alla cittadinanza. Ma è altrettanto importante che alla scuola sia riconosciuto il compito di essere in una certa misura «innaturale», nel senso di custodia della memoria storica e culturale e che lo spazio da dedicare doverosamente al Novecento non si risolva in «potature» casuali e sbrigate della cultura passata.

In sintesi il problema non è quello dell'ammodernamento di superficie della scuola ma di un ripensamento globale della sua funzione, e, collegato a questa, della nuova professionalità degli insegnanti, chiamati non solo a trasmettere ma anche a operare scelte culturali. In questi anni, in assoluta solitudine, ci hanno provato in tanti e si deve a loro se la scuola non è del tutto crollata sotto il colpo della non iniziativa o delle iniziative catastrofiche di quanti hanno governato in questi anni le scuole. Una scuola all'altezza delle esigenze del nostro tempo non può essere disegnata attraverso interventi legislativi o amministrativi parziali, il nuovo ruolo degli insegnanti non può essere individuato solo attraverso norme contrattuali. Necessità di una seria attenzione, di interventi organici, di investimenti. Ci vogliono riforme dei piani di studio, dell'intero curriculum scolastico, degli esami di maturità, una diversa formazione iniziale e in servizio dei docenti, ci vuole attenzione, sostegno e disponibilità al confronto con la scuola da parte del mondo della ricerca. Di questo non si può far carico il solo ministro della Pubblica Istruzione ma tutte le istituzioni politiche e sociali. Nel Novecento in tutti i paesi civili, la scuola è considerata una risorsa fondamentale per il progresso.

\* Ordinaria di Italiano e Latino nei licei

## «L'Italia? Un popolo di poeti che cerca una lingua narrativa»

GABRIELLA MECUCCI

**S**iamo proprio un popolo di poeti. C'è poco da fare, comporre versi è la nostra cifra letteraria, i romanzi invece non fanno per noi. Non che non ci siano grandi narratori italiani, ma sono «sole», non fanno «scuola», non hanno una «voce». E questo uno dei tanti approdi cui giunge la tavola rotonda «Ricerca letteraria e tradizione, gli scrittori nel presente», uno dei quattro incontri con gli autori nell'ambito del convegno «Letteratura italiana del Novecento». Ma prima di raccontare le tante suggestioni del dibattito, varrà segnalare una che le sorpassa tutte: c'è un sacco di gente affascinata da questo argomento. La sala dell'Ercole dei Musei capitolini è gremita. Per due ore e mezza folli gruppi di ventenni se ne stanno scomodamente sistemati sul pavimento. Un bello spettacolo. Ma torniamo ai temi del dibattito, moderato da Alberto Asor Rosa. L'italiano, dunque, è prima di tutto un poeta. Tocca a Daniele Del Giudice, un narratore, riconoscerlo. Tocca proprio a lui ricordare che «la

lingua narrativa non c'è» e che i grandi del secolo che sta morendo «se la sono dovuta inventare volta per volta», ma la creazione è stata così straordinaria e così fragile che «tutte le volte hanno aperto e richiuso la strada». Un bel problema per i romanzieri, mentre i poeti hanno una lingua caratterizzata dalla continuità: un filo rosso che si dipana da Dante a Zanzotto. Eppure c'è qualcosa che tiene uniti tutti i narratori italiani: la voglia di scoprire e raccontare i caratteri dell'italianità. Uno che questi caratteri li ha indagati e raccontati è quel Vincenzo Cerami, autore fra l'altro del *Borghese piccolo piccolo*, che spiega molto semplicemente il suo bisogno di fare letteratura. «E' che - argomenta - io ho l'ossessione del narrare. Certe sere resto in strada, guardo le case con le finestre accese e immediatamente fantastico sulle persone che le abitano, costruisco storie. La mia mente è abitata da fantasmi che chiedono di diventare persone, di essere raccontate. Quando uno ha questa mania che

cosa può fare? T'accorgi che non puoi limitarti a fare il cronista, devi fare letteratura». Cerami parla del suo vissuto di scrittore. E prima al vissuto ha accennato anche Enzo Siciliano: «Per me figlio di calabresi la lingua italiana è stata sempre qualcosa da conquistare. E la letteratura era una magnifica esperienza che apparteneva a un mondo lontano dal mio per questo ho scritto *La letteratura italiana*, per raccontarla a me stesso, per rimparare le parole della letteratura, e farle diventare le mie parole». Il presidente della televisione è un critico e uno scrittore, ma di televisione in questa tavola rotonda parla un poeta: Valerio Magrelli. Perché a lui, proprio in quanto poeta, interessa il rapporto fra lo scrittore e il paesaggio che lo circonda. I suoi versi investono proprio il piccolo schermo. In particolare raccontano la storia di un signore morto davanti al televisore e scoperto dopo nove mesi. Mentre lui spirava la tv continuava a cantare e a scherzare. Ecco uno dei titoli della poesia suggeriti a Magrelli: «Natura e spettatore morti con televisione viva».

13 INDICE  
Not Found  
13 INDICE